

## *...il re dei folli...*

### *scrata su "Mistero buffo" di Dario Fo*

*gruppo teatro (lapcoranellascatola)*

#### *...come si racconta Fo da piccolo ...*

*"Sono un timido, un impacciato, faccio continuamente gaffe, mi dimentico di tutto... Poi guardo i difetti degli altri, li unisco ai miei, li ingrandisco, ci aggiungo la commozione, la vigliaccheria, i pudori inutili, il cattolicesimo che ho addosso e che in certe forme non vorrei (ma che mi tiro dietro perché sono nato in Italia e anch'io andavo a fare il chigriehetto), le paure, il non sapere cosa dire, il parlar troppo in certi momenti, il vergognarmi d'aver detto certe cose. Ho il coraggio di vedermi, di capire quando sbaglio e quando la finta modestia mi fa fare atti di presunzione... E poi m'ispiro alla storia, cerco di capire cos'è l'ignavia, se esiste oggi, dove si trova, perché gli uomini cercano di stordirsi con le distrazioni o si buttano a capofitto nel lavoro..."*

*(da "Il paese dei Mezaràt")*

Fo nasce il 24 marzo 1926 a San Giano, un paesino presso il Lago Maggiore da Pina Rota, donna di grande fantasia e talento e Felice Fo, capostazione e attore in una compagnia amatoriale.

Della sua infanzia scrive nel libro *"Il paese dei mezaràt. I miei primi sette anni (e qualcuno in più)..."* dove racconta i luoghi, gli eventi e i personaggi che hanno segnato la sua educazione artistica e civile. I mezaràt, che significa pipistrèlli, erano gli abitanti di Porto Valtravaglia soprannominati così perché la maggior parte di loro viveva e lavorava di notte nelle numerose vetrerie della zona.

*"Tutto dipende da dove sei nato, diceva un grande saggio. E, per quanto mi riguarda, forse il saggio ci ha proprio azzecato. Tanto per cominciare, devo dire grazie a mia madre, che ha scelto di partorirmi a San Giano, quasi a ridosso del Lago Maggiore. Strana metamorfosi di un nome: Giano bifronte, anteo dio romano, che si trasforma in un santo cristiano, per di più presunto protettore dei fabulatore-comicos. In verità non fu mia madre a scegliere, ma le Ferrovie dello Stato, che decisero di spedire mio padre a prestare servizio in quella stazione.*

*Sì, mio padre era un capostazione, seppure avventizio. (...) Io venni al mondo fra un omnibus e un "merci", in quella fermata sussidiaria a quattro passi dal Lago (ANTELOCÙS, è scritto su un reperto romano). Erano le sette del mattino quando mi decisi a far capolino fra le gambe di mia madre. La donna che fungeva da levatrice mi tirò fuori e mi sollevò come fossi un pollo per i piedi. Poi velocissima, mi assedì una gran pacea sulle natiche... urlai come un segnale d'allarme. In quell'istante transitava l'omnibus delle sei e mezzo... che arrivava naturalmente in ritardo. Mia madre ha sempre giurato che il mio primo vagito aveva superato di gran lungo il fischio della locomotiva."*

*(da "Il paese dei Mezaràt")*

Figura che ne segnò fin da piccolo la sua passione per l'ascolto e la lingua fu quella del nonno materno agricoltore in Lomellina, dal quale Dario va a trascorrere le prime vacanze e dove ben presto impara le basi del ritmo narrativo.

Stava spesso seduto sul grande carro trainato dal cavallo, al fianco del nonno che girava per i borghi vendendo verdura prodotta e, per attirare i clienti, raccontava favole grottesche nelle quali iscriva la cronaca dei fatti avvenuti nel paese e nelle zone limitrofe. Questa attività di giornale satirico parlato gli era valso il soprannome di "Bristin" (seme di peperone).

L'infanzia si svolge fra i traslochi di paese in paese, al seguito dei trasferimenti che la Direzione delle Ferrovie impone al padre.

Luoghi diversi, ma stessi ambienti culturali, dove il ragazzo impara la narrativa non ufficiale, ascoltando i maestri soffiatori di vetro e pescatori del lago, che nelle osterie, nel porto e nelle piazze del paese raccontavano favole paradossali e grottesche, della tradizione orale dei "fabulatori", dove già affiorava una pungente satira politica.

Nel 1940, pendolare da Luino, va a Milano per studiare all'Accademia di Brera, ma viene richiamato sotto le armi nella Repubblica di Salò, diserta però e trascorre gli ultimi mesi prima della liberazione nascosto in un sottotetto.

*"Quando penso a quel periodo fra il '44 e il '45 mi sembra incredibile di aver vissuto tante storie, tutte ammassate in così breve tempo. Situazioni grottesche, tragiche, spesso vissute come dentro un incubo. Ancora oggi nel sonno mi capita di ritrovarmi a ripetere a tormentone lo sconquasso dei bombardamenti. Mi riappaiono le tradotte con i carri-merce dentro i quali mi sono rinchiuso, le fughe, le diserzioni, la polizia che mi viene a ricreare al paese... e ogni volta vivo l'angoscia di venir catturato e sbattuto in galera."*

*"Credo fosse un martedì, c'era un sole davvero splendente, in tutta la valle le piante a perdita d'occhio erano fiorite. Sento dei botti lontani, una dietro l'altra cominciano a suonare le campane di tutti i campanili intorno. Il vento è a mio vantaggio, mi arrivano gli sbattoni di campana fin da oltre il lago. Mi infilo nel lucernario e salgo in piedi sul tetto, da cui scorgo la piazza di Caldè: c'è una banda che spernacchia a perdifiato e ragazzi, donne e bambini che corrono di qua e di là. Sento urla festose di gente che sale verso il rudere, riconosco subito Alba con le sue amiche, il ferroviere e altri abitanti della valle. "E' finita!" ripetono a gran voce."*

*(da "Il paese dei Mezarà")*

Finita la guerra riprende gli studi all'Accademia di Brera e frequenta contemporaneamente la facoltà d'architettura del Politecnico che più tardi abbandonerà a causa delle sue idee politiche, a pochi esami dalla laurea.

Tra il '45 e il '51 si dedica alla scenografia e alla decorazione teatrale e lavora come aiuto in uno studio di architetti; in quel periodo i suoi racconti paradossali hanno successo tra gli studenti dell'Accademia e le sue esibizioni suscitano divertimento tra i compagni di viaggio che affollano i treni che dal Lago Maggiore scendono fino a Milano. Dopo un paio d'anni si trasferisce con la famiglia a Milano e qui comincia la sua avventura di attore e di scrittore di opere teatrali.

Le caratteristiche più note dei suoi personaggi e dei testi sono l'anticonformismo, la forte carica satirica esercitata soprattutto sulla politica, sulla chiesa e sulla morale comune lo portano al successo come attore amato e al tempo stesso molto contestato.

### ***...i misteri medioevali e il mistero buffo...***

Il termine mistero trova la sua origine nella civiltà greca dell'epoca arcaica ed indicava i culti esoterici da cui venivano tratte rappresentazioni di eventi sacri come ad esempio: i misteri elusini e dionisiaci, temi che abbiamo già incontrato nell'Alceste.

*Insomma, quello di cui abbiamo parlato la scorsa volta... il teatro greco, quella roba lì delle feste d'estate, in cui c'era tutta la polis, i nobili e i poveracci; dai le dionisiache ...ma non vi ricordate?!*

Nel medioevo mistero diventa sinonimo di rappresentazione sacra cioè di messa in scena di episodi tratti dalle sacre scritture. Questo genere teatrale si colloca in un periodo in cui per l'uomo la vita terrena è solo

un momento transitorio attraverso il quale raggiungere la vita eterna. Il rapporto tra uomo e Dio assume il suo significato più alto durante la messa considerata come rappresentazione della cena e del mistico rinnovamento della passione e risurrezione di Cristo.

È proprio da questo contesto che prende forma il teatro medioevale in tutte le sue diverse forme espressive.

*È poi... e poi ci si è messa la chiesa... si è messa con la messa, si cioè non è una cosa da scherzarci su... la cena, la passione la risurrezione, mica cosa da niente...*

Accanto a questa tipologia si afferma il così detto *mistero buffo*, genere che dà voce al popolo attraverso l'espressione in chiave comico grottesca di episodi sacri. L'interpretazione di questi misteri veniva affidata all'attore comico medioevale per eccellenza: *il giullare*. Il suo intento non era quello di ridicolizzare il sacro ma, mascherandolo con la comicità, renderlo mezzo di denuncia delle azioni dei potenti e prepotenti che si nascondevano dietro alla religione e ai privilegi di classe per mantenere i propri interessi.

*In pratica quello che tentavo di dire prima.. l'attore comico medioevale, questo signor giullare usava le parole come lame affilate ma che facevano sbellicare dalle risate...*

Il teatro diventa così il mezzo di comunicazione, di provocazione, di agitazione... che riusciva a dar voce alle classi più deboli a cui non era permesso di esprimere apertamente i propri malumori e soprusi.

*Appunto.*

### **...il Grammelot...**

Il grammelot è una forma onomatopica di espressione, o meglio di rappresentazione esclusivamente teatrale. Grammelot è essa stessa forma onomatopica, che significa riuscire a farsi intendere non usando parole e frasi del significato stabilito in vocaboli, ma piuttosto con suoni inventati che alludono a concetti, ad immagini, aiutandosi con gesti e con ritmi e con cadenze appropriate a concepire un racconto.

Il grammelot è in poche parole una lingua inventata.  
Inventata ogni volta!

Che non può per sua natura essere omologata, stabilita, racchiusa in regole. È un linguaggio che non può essere privilegio di un potere, di una classe. Il grammelot è quindi il rifiuto totale a farsi ingabbiare da qualsiasi regola; esso significa libertà assoluta dell'espressione.

Nasce e vive durante ogni rappresentazione, muore alla fine di ogni rappresentazione.

È il teatro puro. Il grammelot non si può scrivere, quindi controllare, né tanto meno regolare, come non si può limitare dentro una gabbia, un gesto. Il grammelot esiste da sempre lo inventano i bambini, prima ancora di imparare ad articolare parole e frasi logiche. Lo inventano in tutti i popoli, in tutte le epoche nelle loro tiriterie. Il grammelot viene impiegato non solo per alludere a una propria lingua ma anche per la rappresentazione di altre lingue straniere di cui la gente conosce solo i suoni, le melodie, le cadenze; in poche parole il canto.

### **...la nascita del giullare...**

*Quella sera il contadino tornava a casa stanco. Stanco come ogni sera, affaticato per un'altra lunghissima giornata di lavoro. Non avrebbe avuto la forza di giocare con i suoi bambini, di passare*

del tempo con sua moglie: nulla, troppa era la fatica che gli costava quel mestiere, un villano. Quella sera però tornato a casa il contadino si perde, e, camminando ecco davanti a lui, un'enorme montagna, lasciata lì a se stessa, incolta e senza guardiano. Chiede a coloro che passano, se quella terra non sia proprio di nessuno.

Torna a casa, e dal giorno seguente quella diventa la terra della sua famiglia... e coltivano, zappano, trovano l'acqua, di giorno in giorno quell'ammasso inutile diventa rigoglioso e fiorente. Quando però la sua vita pare prendere la piega da lui sempre sognata, gli si presentano davanti, uno dopo l'altro un prete, un notaio, forse avvocato... entrambi a reclamare il possesso di quel territorio sulla montagna a nome del padrone di tutta la vallata. Ma lui dice no e sicuro li scaccia tutti. Alla fine però, giunge il signore, che con maggiore forza e vigore pretende la restituzione della terra. Il contadino resiste ancora. E allora il padrone lo aggredisce, lo picchia facendolo bastonare dagli uomini che lo accompagnano; poi, davanti ai suoi occhi e a quelli dei figli, violenta l'amata moglie, che per amore gli impedisce di difenderla. Bruciando anche il raccolto e la casa. Con il trascorrere dei giorni, la moglie per l'umiliazione subita, impazzisce e scappa. I figli si lasciano morire di fame.

Ora il contadino urla.

È lo stesso grido di Giobbe, quando gli viene tolto tutto ciò che aveva ricevuto in dono.

Il contadino e Giobbe sono in questo molto simili. La collera e il dolore li portano quasi a bestemmiare contro Dio. Ma colui che aveva fatto loro del male non può essere Dio, il nostro Dio non dà e non toglie il bene a suo piacimento. Giobbe questo lo sa, o quanto meno lo ha capito, ha capito che il "Vendicatore" è vivo. E lui lo vedrà.

Il contadino non è rimasto più nulla, non una persona da amare, non un fazzoletto di terra da coltivare, non una casa. Solo una trave, una misera trave che lo aiuti ad uccidersi. Ma quando ormai tutto sembra finito, quando il contadino del tutto sconfitto e umiliato, sta per impiccarsi, invocando contro Dio, ecco a quel punto le figure di tre uomini affaticati e macilenti gli si fanno davanti chiedendo del cibo e dell'acqua.

Uno di loro è Gesù, gli altri sono gli apostoli Pietro e Paolo. Ristorato grazie alla generosità dell'uomo caduto in disgrazia, Gesù tiene una vera e propria lezione sulla condizione umana. Parla della giusta punizione che coglie tutti quelli che, come lui, scelgono di muoversi da soli per non dover spartire le proprie fortune e i propri vantaggi con i disperati della stessa condizione sociale. In molti avrebbero potuto godere della bellezza e dei frutti di quell'Eden che il contadino aveva creato con i suoi sforzi. E quelli che avrebbero potuto condividere con lui quel ritrovato benessere, oggi l'avrebbero sostenuto in un momento tanto duro." [...] "Dimmi villano... sei andato intorno per casali...

per le capanne di paglia a raccontare la tua storia? Hai cercato di tirarli dentro la tua vita? No? Bene, ora da adesso devi fare in modo che gli altri si facciano carico di quello che ti è capitato... devi dirgli del padrone...

di quello che ha fatto alla tua donna, e prima del prete e del notaio! E poi ascolta quel che ti contano loro. E sopra ogni cosa non raccontare piagnucolando, ma con lo sghignazzo... impara a ridere!"

Il Signore ancora una volta non toglie speranza, non toglie la vita, il "Vendicatore" offre al villano una possibilità di riscatto di fronte al male che non ha mandato Lui. Giullare si nasce non si diventa. Oggi il contadino rinasce a nuova vita grazie al miracolo del Signore che con un bacio gli dona una lingua e una mente capaci di essere come "un coltello che punta e taglia...smuovendo parole e frasi chiare come un Vangelo."

Così è nato il giullare, nato per trasformare le parole in lame taglienti, per gridare ridendo contro il male, per "svegliare i cervelli addormentati."

Spesso esiliato, deriso dagli uomini e taciuto al mondo è il folle, il folle-giullare, quello che dice le cose come stanno, quello che non ha paura di essere deriso ed allontanato; quello che i potenti mettono a tacere sebbene parli la lingua del popolo.

Pericoloso è il giullare perché destabilizzante.

Quando l'equilibrio del mondo è giocato sulla menzogna ecco che lui giunge, dissacrante e canzonatorio, a rivolare la realtà dei fatti.

Il giullare, dagli uomini chiamato "follè"...ma che cos'è la follia: una condanna o uno stato di grazia?

Condanna ad essere esiliato, schernito, umiliato perché estraneo alla logica del mondo; ma anche stato di grazia assoluta nel dono di occhi che guardano oltre la superficie delle cose, che squareiano i veli dell'ignoranza.

Il giullare, investito da Cristo della più pesante e più nobile di tutte le armature: la Verità.

Perché in un mondo falso chi dice il vero è folle.

Nuda vede la realtà il giullare, la vede con gli occhi della follia: pochi la sanno riconoscere dietro i veli dell'apparenza, quelli che il mondo ha posto per anestetizzare l'anima.

Ma il folle non ci sta: e allora scende in piazza e squareia il silenzio con le sue urla!

Urla, gioca, burla e canta il buffone, che poco o nulla teme.

È l'unico che non ha paura, che non ha paura proprio di nulla! Forse ha solo timore della morte, ma anche con essa gioca, scherza, cerca di sedurla ed ammaliarla e così la vince.

Non si tira indietro a nulla, il giullare!

E così, ecco l'incontro tra il matto e la Morte nella locanda dove in una delle stanze Gesù sta celebrando l'ultima cena con i suoi, e la Morte sta aspettando che Giuda tradisca "quel buon Gesù", la Morte piange, la Morte che viene descritta dal matto come una dama pallidina, alta, bionda e tanto bella da essere corteggiata... questo fa il matto Matanzone, umanizza la Pallida Regina perché diventi parte della vita.

*Matto: Ah, ecco a chi assomigliate! Voi assomigliate sputata a questa figura dipinta qui sulla carta dei tarocchi!*

*Morte: Infatti, sono la Morte.*

*Matto: La Morte? Ah, siete la Morte, voi? Oh guarda che combinazione! È la Morte! Bene...piacere...io sono Matanzone.*

*Morte: Ti faccio paura, eh?*

*Matto: Paura a me? No, io sono matto e lo sanno tutti anche nel gioco dei tarocchi, che il matto non ha paura della morte. Anzi, al contrario, la va creando per far coppia maritata, che insieme vincono ogni carta, persino quella d'amore!*

...persino quella dell'amore.

Il dialogo è provocatorio, il matto gioca con provocazioni con la morte come fosse una semplice bella donna...

*Morte: Tu mi hai addoleito il cuore solamente, io piango per malinconia di quel figlio Gesù che è così dolce, perché è Lui quello che mi tocca portarmi via a morire.*

*Matto: Ah, per lui sei venuta? Per il Cristo! Bene, mi spiace proprio, povero giovane, con la faccia così da buono che ha. E per quale accidente lo porterai via? Malattia di stomaco? Di cuore? O di polmoni?...*

*Morte: Malattia della croce...*

*Matto: Della croce? Finirà inchiodato? Oh povero Cristo, che non poteva avere un altro nome più sventurato. Senti pallidina, fammi un piacere, lascia che io vada ad avvisarlo che si prepari a questo supplizio tremendo.*

*Morte: È inutile che tu lo avvisi, perché lui lo sa già, lo sa da quando è nato che domani dovrà allungarsi in croce.*

*Matto: Lo sa e resta lì tranquillo a raccontarla su, e a sorridere beato coi suoi compagni? Oh, che matto anche lui peggio di me!*

*Morte: L'hai detto...e come non potrebbe essere matto uno che ama di tanto amore gli uomini, persino quelli che lo porteranno in croce, persino Giuda che lo tradirà?*

La follia come unica possibilità di comprensione allora?

L'uomo folle sembra essere colui che riesce a vedere fin troppo lontano, ha già capito cose che gli altri ignorano, e per questo motivo temono e mettono a tacere.

Il matto è l'unico che sa la verità e non ha paura di raccontarla... come Gesù!!

Il giullare e il matto interpretano due figure distinte nei misteri. Raccomunati però da un elemento: la follia. Folle il giullare nella misura in cui diviene capace di essere come "un coltello che punta e taglia... smuovendo parole e frasi chiare come un Vangelo."

Folle il matto perché capace di affrontare la Morte e di comprendere prima la follia di Cristo.

Il giullare si può perdonare solo quando lo si riconosce innocuo buffone, o quando astutamente lui stesso nasconde, camuffa la sua denuncia, ma la verità di Dio è troppo pericolosa per i potenti, e i potenti sanno facilmente corrompere il popolo ignorante e succube; ed ecco spiegata l'importanza del matto-giullare, suo compito è far aprire gli occhi a questo popolo, risvegliare le coscienze, e questo è il tema fondamentale del **MISTERO BUFFO**.

E' dunque la figura del matto la chiave di svolta.

E sono quelli del giullare i panni da vestire.

Sono quelli del folle gli occhi con cui leggere il mondo.

Abbiamo visto in questa serata nascere il giullare ed a poco a poco ne abbiamo scoperte le virtù.

Lo abbiamo immaginato tra la folla, di fronte a un potente, per le strade e nelle piazze, lo abbiamo visto dialogare, scherzare, scambiarsi lusinghe addirittura con madama Morte.

E lo vediamo ora innanzi al Cristo morante in croce, con l'intenzione, niente meno, che di sottrarlo alla sua follia.

Ed eccolo lì, davanti alla croce, che cerca di staccare Gesù dall'abbraccio della morte, ma Lui gli dice no. Che follia è mai questa? Una follia che neanche il folle sa comprendere, la Follia chiamata l'Amore. La follia d'Amore di Dio per l'uomo.

Ecco allora che anche il folle si inchina davanti a quella somma Follia.

*Bene, è fatta. Non mi par neanche vero! Sono contento! Gesù, tieni duro, che è arrivata la salvezza... prendo le tenaglie... eccole... tu non l'avresti detto, eh Gesù, che chi sarebbe venuto a salvarti è proprio un matto... ah, ah... aspetta che prima ti leggerò con questa cinghia, farò in un momento... non aver paura che non ti farò male... ti farò venir giù dolce come una sposa e poi ti caricherò sulle spalle, che io sono forte come un buco... e via di volata! e prima che faccia chiaro ci troveremo belli come il sole a casa di un mio amico stregone che ti medicerà. Non vuoi?! Non vuoi lo stregone? Bene, andremo dal dottore degli unguenti che è un mio amico fidato anche quello. Nemmeno quello? Cosa vuoi allora? Niente... non vuoi che ti schiodi? Ho capito... hai la convinzione che con questi buchi nelle mani e nei piedi, tutto schiantato nelle legature come t'hanno coniato tu non sarai in grado di muoverti da solo. Non vuoi stare al mondo a dipendere dagli altri...ho indovinato? Non è neanche per quello? Oh, accidenti!, e per quale ragione? Per il sacrificio? Cosa dici? Il salvamento... la redenzione... non vuoi essere salvato?! Vuoi proprio morire su 'ste travi? Sì...? per la salvezza degli uomini... oh, questa è da non erederli... e poi dicono che il matto sono io, ma tu mi batti di mille pertiche di lunghezza! Ma, tu sei il Figlio di Dio, no? lo lo so bene... correggimi se sbaglio: dunque, tu lo sai bene il risultato che avrà il tuo sacrificio... io non sono Dio e neppure profeta, ma me l'ha raccontato la smortina stanotte, tra le lacrime, come andrà a finire... hai già avuto un Giuda... bene ne avrai tanti come formiche di Giuda... a tradirti. Dammi retta non ne vale la pena... eh?non saranno tutti traditori? Bene, fammi qualche nome... d'accordo, ma saranno sempre quattro gatti a confronto del numero dei malnati...ripeti seusa.. che questa non l'ho capita... anche se ce ne fosse uno solo... sì, anche*

*un omo soltanto in tutta la Terra degno di essere salvato perchè è un giusto, il tuo sacrificio non sarà inutile... oh, no, no... allora non c'è più speranza, sei il proprio il re dei matti.*

Gesù, il Figlio di Dio, il Re dei Folli.

Solo attraverso il suo sguardo possiamo interrogarci sullo sguardo degli uomini.

Questi uomini che sanno essere buffi e tragici, perseguitati e persecutori, giudici e giustiziati.

Questi uomini che sarebbero una grande commedia, se la posta in gioco non fosse la vita stessa. Sarebbero ridicoli, allucinanti, sorprendentemente strani, se la posta in gioco non fosse così alta.

La vita, quella loro e quella degli altri soprattutto.

E così l'uomo indifferente vive la sua vita, il villano, il signorotto, i potenti, tutti ad inseguire lo stesso carro di fieno, come nelle rappresentazioni fiamminghe.

Tutti tranne uno, il giullare.

Il giullare, che è il solo capace di portare il peso e la sofferenza, ma non ne è schiacciato, mai.

L'unico ad avere uno sguardo completo, l'unico che in qualche modo tiene i fili, non del mondo, ma della sua vita. Perché non fugge, nemmeno davanti alla morte. Resta.

E poi, e poi mi immagino il matto che si volta, e intorno a lui sono radunati altri, altri a guardare quell'unico uomo appeso alla croce. Quell'unico giullare che tutti gli altri ricapitola in sé. Quell'unico folle che portando sulle spalle il peso di tutto questo mondo, tutto lo giudica.

Tutto lo salva.

Quel Folle è il Figlio dell'uomo.

Il Figlio bellissimo del Dio bellissimo.

Bellissimo anche se Folle. Bellissimo anche con gli abiti da giullare.

.. sperando che.. in fine, lui stesso ci faccia giullari..

giullari con lui, giullari per lui.

Giullari come lui.